

della pace sarebbero compito dei partiti e di questi soltanto.

Alla base di questa tesi è la concezione riformistica della lotta di classe, la convinzione cioè che sia possibile un miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori senza intaccare la struttura politica della società.

Ma la storia ci ammaestra che le rivendicazioni sindacali furono in origine generalmente politiche perché si rivolgevano non solo contro il padronato, ma contro lo Stato ed il regime giuridico esistente.

La libertà politica è una condizione pregiudiziale per l'esercizio della attività sindacale, e nessuno oggi potrebbe giustificare l'operato dei dirigenti sindacali di trent'anni fa che impedirono alla Confederazione del Lavoro di scendere in lotta aperta contro il fascismo.

La stessa reazione delle classi padronali alle agitazioni sindacali non si propone solo obiettivi economici, ma chiaramente politici: l'intervento del governo, durante l'ultima grande agitazione dei braccianti rivelava non solo la preoccupazione di difendere gli interessi degli agrari, ma l'intenzione di infliggere un duro colpo alle organizzazioni sindacali. Non si trattava più di accettare o no i miglioramenti richiesti, si volevano impedire le riunioni, si camuffava per libertà di lavoro il crumiraggio organizzato dai prefetti, si fingeva di non vedere le bande armate organizzate dagli agrari con perfetto stile fascista. E ben fecero Confederterra e CGIL ad accettare la battaglia anche su questo terreno, denunciando al parlamento ed al paese il vero carattere della spietata repressione governativa.

Ma ancor più palese si rivela la necessità per il sindacato di svolgere un'azione politica, se si considera la questione, ampiamente dibattuta al Congresso, della legislazione sindacale, che nelle intenzioni governative dovrebbe diventare la legislazione antisindacale ed antisciopero.

Se il sindacato rinunciasse alla lotta per la difesa delle condizioni stesse della sua esistenza ed attività, lasciandone il compito alla parte più matura e cosciente della classe lavoratrice che milita nei partiti, diminuirebbe l'efficacia e le probabilità di successo della lotta stessa, rinunciando a mobilitare le più ampie masse di lavoratori che esso organizza.

E quanto si è detto per la difesa del diritto di sciopero vale anche per la difesa delle libertà democratiche e della pace. Sono queste rivendicazioni politiche sì, ma comuni

a tutti i lavoratori, perchè costituiscono il presupposto della difesa del pane e del lavoro. E l'organizzazione sindacale ha il dovere di lottare per queste rivendicazioni. Quando è minacciata la libertà e la pace, il non far sentire il peso delle masse lavoratrici organizzate nei sindacati, significherebbe operare, anche se in buona fede, per le forze della conservazione e non del progresso.

Un altro aspetto del Congresso di Genova che conviene rilevare, è rappresentato dalla elezione di dirigenti qualificati dei partiti della classe operaia a ricoprire incarichi di responsabilità in seno al movimento sindacale unitario.

Fatto questo che dimostra ulteriormente la maturità crescente dei lavoratori italiani, e che non ha suscitato meraviglia in coloro che hanno seguito attentamente i convegni, gli atti e le risoluzioni che i partiti della classe lavoratrice italiana hanno formulato in questi ultimi tempi. Da almeno un anno e mezzo, infatti, le direzioni del Partito Comunista e del Partito Socialista hanno posto all'ordine del giorno la necessità del rafforzamento del loro lavoro in mezzo ai sindacati.

Tuttavia non è mancato qualche dubbio e perplessità sulla opportunità di questa azione in questo momento, dubbi e perplessità che riecheggiano le tesi della *neutralità* dei sindacati.

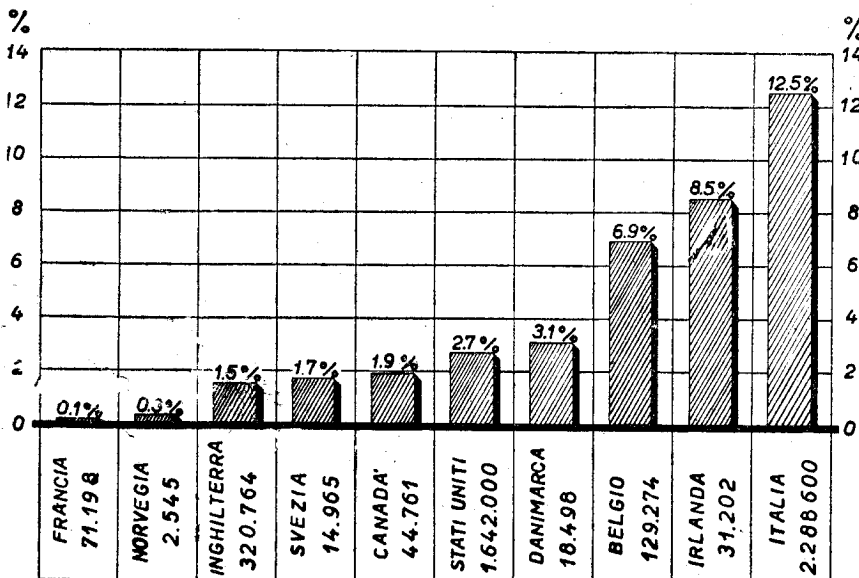
Tale tesi fu sostenuta esplicitamente dall'ex compagno Viglianesi all'ultimo Congresso del Partito a Firenze. Egli affermò che i dirigenti sindacali hanno il dovere di rispondere del loro operato *soltanto* di fronte ai lavoratori che a questi posti li hanno eletti.

Il che significa negare qualsiasi legame tra l'azione politica e quella economica della classe operaia, significa dimenticare che per ogni militante il Partito resta in ogni momento la suprema istanza di direzione di *tutto* il movimento operaio in tutti i suoi settori, rami o aspetti di attività.

Il problema dei rapporti fra partiti e sindacato non è nuovo nella storia del movimento operaio.

Già il Congresso internazionale socialista di Stoccarda (VII Congresso della II internazionale, agosto del 1907) reagendo alle tendenze revisionistiche proprie del movimento tedesco e di quello inglese, si pronunciò per uno stretto legame fra l'azione politica e quella economica della classe operaia, cioè fra i partiti socialdemocratici e i Sin-

LA DISOCCUPAZIONE AL 31 DICEMBRE 1948 NEI PRINCIPALI PAESI DEL BLOCCO OCCIDENTALE



Le percentuali segnate sopra le colonnine riguardano il rapporto dei disoccupati rispetto alla popolazione attiva, mentre le cifre segnate sotto, riguardano i valori della popolazione disoccupata. Durante il primo semestre del 1949 non si sono verificate variazioni sensibili ad eccezione degli Stati Uniti che hanno raggiunto una percentuale del 6,4% della popolazione attiva con un valore di 4.095.000 unità di disoccupati